



Questa rarissima fotografia mostra la Rue de Rivoli, nel centro di Parigi, dove i comunisti avevano eretto una delle loro barricate, devastata dopo i furiosi combattimenti della «settimana di sangue» (21-28 maggio 1871); sullo sfondo, la piazza Vendôme (Fotoarchivio)

Dall'insurrezione all'ultima barricata

I 72 giorni della Rivoluzione - Quella mattina del 18 marzo 1871 nel quartiere di Montmartre - Le Guardie nazionali appoggiate dalla folla non si lasciano disarmare - Parigi ormai è soltanto dei parigini e a Versailles si prepara la repressione - L'aiuto di Bismarck alla reazione - La Comune approva misure politiche e sociali di grande significato rivoluzionario - La settimana di sangue e il massacro di massa

di Mario Ronchi

L'INSURREZIONE di Parigi incomincia nel quartiere di Montmartre la mattina del 18 marzo 1871. Una serie di provocazioni del governo provvisorio di Adolphe Thiers, formato dopo la disfatta subita dalle armate francesi ad opera dei prussiani a Sedan (settembre 1870) e la cattura dell'imperatore Napoleone III, aveva già esasperato gli animi: alla fine di febbraio il generale d'Aurelle de Paladines (un bonapartista) era stato nominato comandante della Guardia nazionale, che, invece, costituitasi in Federazione diretta da un Comitato centrale eletto, riconosceva soltanto i capi da essa liberamente prescelti; il 10 marzo, improvvisamente, una legge aveva messo fine alla proroga - decisa per tutta la durata della guerra - del pagamento delle cambiali e degli affitti ed anche la piccola borghesia commerciale ed artigiana vedeva così profilarsi la rovina economica; il governo aveva già cercato, più di una volta, di riprendere i cannoni di cui la Guardia nazionale si era impadronita, il 27 febbraio, portandoli appunto a Montmartre, ed a Belleville, quando, dopo quella dell'armistizio, era giunta la notizia dell'ingresso imminente dei prussiani nella zona occidentale della città.

Parigi voleva resistere al nemico, e, soprattutto, voleva la Repubblica; alle elezioni legislative dell'8 febbraio aveva eletto soltanto deputati repubblicani (Gambetta e Victor Hugo in testa); ma l'assemblea era risultata, grazie ai voti « rurali » delle province, monarchica, in gran parte, di deputati monarchici (borbonici, orleanisti o bonapartisti). La parola d'ordine che aveva dominato la campagna elettorale a Parigi era stata: *Diavolo a chiunque di mettere in discussione la Repubblica*. *La Repubblica è al di sopra di tutti i principi, anche del suffragio universale*. Uno stato di tensione estrema si era così instaurato fra la capitale, rivoluzionaria, e l'assemblea di

Bordeaux (poi trasferitasi a Versailles) filomonarchica e capitolarda.

La mattina del 18 marzo, dunque, truppe del governo provvisorio tentano ancora di togliere i cannoni alla Guardia nazionale: sono dirette dal generale Lecointe. La Guardia è colta di sorpresa, poi reagisce, appoggiata da una folla resa furiosa dalla nuova provocazione, sia a Montmartre che a Belleville. I soldati non sparano, molti fraternizzano con le guardie nazionali. Leconte ed un altro generale, Clément Thomas (uno dei fucilatori degli operai parigini insorti nel giugno 1848), vengono catturati, condotti in Rue des Rosiers (dove ha sede il Comitato centrale della Federazione) e, nonostante gli sforzi per impedirlo di alcuni ufficiali della Guardia nazionale e di esponenti del comitato di vigilanza di Montmartre, fucilati in un giardino.

Adolphe Thiers, a questo punto, ordina alle truppe di sgombrare i forti di Parigi e fugge a Versailles Parigi, ormai, è soltanto dei parigini: nel pomeriggio essi occupano man mano i punti strategici (il Stato Maggiore a Place Vendôme, il deposito di armi del Lussemburgo, la Stamperia nazionale, la Prefettura di polizia). Alle ore 23 le Guardie nazionali entrano all'Hotel de Ville (il municipio) già abbandonato dalle autorità fedeli al governo.

Da Versailles, Adolphe Thiers prepara, nei giorni seguenti, la repressione (i prussiani, ovviamente, non intervengono e lasciano al capo del governo provvisorio la possibilità di raccogliere tutte le truppe che vuole). Le operazioni militari contro Parigi inizieranno presto, il 2 aprile (Bismarck dà a Thiers 100 mila prigionieri francesi da utilizzare per l'attacco); la capitale è assediata, per intanto, si appresta alla difesa.

Parigi è isolata dal resto della Francia. Dalla fine di marzo ai primi di aprile falliscono infatti i tentativi di surrezionalisti del proletariato di Marsiglia, Lione, Saint Etienne, Narbonne e Digione. La città deve pensare a battezzare, concentrare tutte le energie per la difesa, stretta come è in un cerchio

di fuoco. Eppure, nonostante queste condizioni sfavorevoli, ed anche nonostante la diversità di posizioni dei suoi esponenti la Comune riesce nel breve periodo del suo governo ad adottare misure politiche e sociali di grande significato rivoluzionario: sostituisce l'esercito permanente con l'armamento generale del popolo; proclama la separazione della Chiesa dallo Stato; sopprime il bilancio dei Culti; imprime all'istruzione pubblica un carattere puramente laico; proibisce il lavoro notturno nelle

fabbriche e gli uffici abbandonati o lasciati inattivi dai proprietari vengono affidati ad associazioni operaie per la ripresa della produzione; stabilisce che lo stipendio di tutti i suoi funzionari e dei membri del governo non può superare il salario normale degli operai ed in nessun caso i 60 mila franchi all'anno.

«Tutte queste misure - scriveva Lenin (cfr. *In memoria della Comune*, 1911) - dimostrano molto chiaramente che la Comune costituiva un pericolo mortale per il vecchio mondo fondato sull'asservimento e sullo sfruttamento. Perciò finché la bandiera rossa del proletariato sventolava sul Palazzo Municipale di Parigi, la borghesia non poteva dormire sonni tranquilli».

Alla fine d'aprile, la situazione militare è ormai estremamente difficile. La Comune nomina - nel ricordo del 1793 - un Comitato di Salute pubblica («Invocazione magica - rileva Jacques Rougerie - che avrebbe dovuto forzare la vittoria, ma che risultò inutile»); la decisione è presa a maggioranza su pressione dei rivoluzionari «puri», per lo più vecchi giacobini o blanquisti; gli internazionalisti cercano di non farla adattare sottolineando i rischi di un nuovo terrore. Vengono sequestrati i beni dei membri del governo di Versailles; è ordinata la demolizione della casa di Thiers; si dispone l'abbattimento della colonna Vendôme; si prendono ostaggi tra i ranghi più elevati della magistratura (il pre-

sidente della Corte di Cassazione, Bonjean) e del clero (l'arcivescovo di Parigi, Darboy); c'è stata, ci sarà ancora, qualche violenza contro edifici ecclesiastici e sacerdoti cattolici.

Le truppe di Versailles irrompono nella città il 21 maggio ed incomincia la «settimana di sangue». La resistenza dei comunisti, operai ed artigiani soprattutto - è forte e coraggiosa. I soldati di Thiers si abbandonano a massacri bestiali. I prigionieri, chiunque venga sospettato di essere un rivoluzionario, sono uccisi senza neppure un simulacro di processo: circa 30 mila persone vengono fucilate in questo modo. Ma Parigi, ancora, resiste.

La Comune reagisce al «terrore bianco» - i cui terrificanti sviluppi fanno esclamare a Thiers, soddisfattissimo per l'andamento della repressione: «Ora il socialismo è finito per molto tempo» - in termini che, data la violenza e l'eccezionalità della lotta, possono essere considerati senz'altro moderati, come moderato è stato del resto su questo piano il suo breve governo. Il «terrore rosso» - su cui tanto urleranno i carnefici di Versailles - consiste nell'uccisione di una settantina di ostaggi, il più illustre dei quali è l'arcivescovo Darboy (che Thiers non ha voluto scambiare con Blanqui, prigioniero a Versailles); fra loro sono Gustave Chaudey, avvocato alla Corte d'appello di Parigi, proudhoniano ma soprattutto «uomo d'ordine», che, il 22 gennaio, nella sua qualità di «aggiunto» al sindaco, aveva ordinato alla truppa di far fuoco sulla folla provocando la morte anche di un amico del blanquisti comunisti Rigault; Bonjean; 37 gendarmi; una ventina di preti.

L'ultimo fucolato di resistenza una barricata nel cuore del quartiere polare di Belleville, è travolto alle 2 del pomeriggio di domenica 28 maggio. Il massacro dei comunisti continuerà ancora: poi la repressione prenderà la veste «legale» della «giustizia militare» dei Consigli di guerra

Le idee dei comunardi

In poco più di due mesi il proletariato parigino ha dato al proletariato di tutto il mondo non solo un programma di lavoro, ma anche un modello di alcune linee direttrici incancellabili di ciò che significhi la attuazione del socialismo -

di Nicola Badaloni

SUL SIGNIFICATO che Marx ed Engels attribuirono alla Comune, i documenti sono chiarissimi. Nella celebre lettera di Marx a Kugelmann del 12 aprile 1871 è affermato a tutte lettere che il significato profondo della nuova espressione rivoluzionaria in atto in Francia non consiste nel trasferimento da una mano all'altra della macchina militare e burocratica dello Stato, come è avvenuto fino ad ora, ma nello spezzarla e che tale è la condizione preliminare di ogni reale rivoluzione popolare sul continente. Questo giudizio è stato ripetuto da Marx nella prefazione all'edizione tedesca del *Manifesto del Partito Comunista* ed è ancora alla base della interpretazione che Lenin darà della Comune nelle sue *Lettere da lontano*, là dove il grande rivoluzionario russo traeva la conclusione dei due grandi moti proletari del 1871 in Francia e del 1905 in Russia.

È difficile è la risposta alla domanda se tale dottrina (e conseguentemente la istituzione di un governo proletario) sia restata un programma ovvero si sia realizzata in qualche misura nei fatti. Se si pensa all'enorme interesse umano e storico-giografico che la Comune ha suscitato nel corso del secolo che è trascorso, desta

certo stupore ricordare oggi che la Comune durò dal 18 marzo del 1871 al 28 maggio 1871. Eppure in poco più di due mesi il proletariato parigino ha dato al proletariato di tutto il mondo non solo un programma di lavoro, ma anche un modello di alcune linee direttrici, incancellabili di ciò che significhi la attuazione del socialismo.

Volendo sintetizzare tali linee non siamo aiutati da orientamenti ideali, chiaramente definiti dai gruppi dirigenti. Come è noto, tra i dirigenti della Comune non pochi erano iscritti alla *Internazionale*; e tuttavia al loro interno e tra gli altri meno politicizzati e meno legati al movimento proletario non vi era uniformità teorica. In sostanza le idee dei comunardi oscillavano ancora tra l'influenza del rigoroso blanquismo degli eredi degli antichi giacobini e le idee libertarie confusamente espresse da quel Proudhon contro cui Marx aveva fino dal 1846 aspramente polemizzato. Eppure, nonostante tali divisioni, si era fatto strada il concetto che «lo Stato è il popolo che si governa da se stesso a mezzo di una convenzione nazionale composta di mandati revocabili, nominati per suffragio universale, diretto, mentre il popolo si riserva la discussione e la sanzione di tutte le costituzioni e leggi organiche».

Non temete di dire la verità

Sono le parole di un documento pubblicato dal Comitato elettorale democratico e socialista dell'XI circondario di Parigi. Sono cioè parole di un documento di base. Nel giornale *«Tribune des Egarés»* noi leggiamo un invito ai membri della Comune «a dire la verità al popolo. Voi non la dite interamente, non volete temere di confessare una sconfitta o di riconoscere un errore, il popolo perdona tutto eccetto che la mancanza di franchezza ed il tradimento». Non si tratta di voci isolate, ma della voce che veniva dal cuore del popolo di Parigi e soprattutto dalla sua parte proletaria. La Comune non è tutta in ciò. In essa si manifesta già un conflitto tra la autorità - potere e la libertà - sovranità di coloro che l'hanno costituita. La Comune, presa alla gola dai «versagliers», aveva pur il diritto di difendersi, di contrattaccare secondo il modello della vigorosa politica giacobina di salute pubblica. Le due frazioni dei membri della Comune (maggioranza blanquisti e minoranza proudhoniana) d'accordo sul fine: la soppressione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo; ma esse sono in contrasto sui mezzi. La maggioranza, alla ricerca di un'azione efficace, definisce talvolta paralizzanti la discussione e lo scontro. La minoranza teme che la direzione della Comune (maggioranza di d'azione efficace, definisce talvolta paralizzanti la discussione e lo scontro) non passi in mani incontrollate ed incontrollabili e vigorosamente sostiene che l'avvenire del movimento sta nel funzionamento democratico delle forze politiche e delle istituzioni. Già nel primo Stato repubblicano si delinea cioè quella dialettica di autorità e libertà che contraddistingue anche la storia seguente del movimento comunista.

Lo storico della Comune dovrà rigorosamente valutare quale delle sue due anime sia stata quella che ha prevalso. In sede di rievocazione è pur possibile di avanzare l'ipotesi che proprio in questa dialettica stia il maggior insegnamento della Comune e che non sia possibile costruzione del socialismo senza puntare insieme sulla carta delle trasformazioni istituzionali e dei rapporti di produzione e su quella dell'elevamento della coscienza delle masse. L'una senza l'altra o il paternalismo giacobino che governa sul popolo o è inconcludente soggettivismo.

Se questo è il problema di fondo che la Comune si trovò a sciogliere, esso ha dato luogo a due linee interpretative, di cui la prima ha esaltato la componente giacobina e l'altra quella libertaria. Eppure, a ben considerare, la Comune non è stata solo il luogo ove per la prima volta il conflitto si è manifestato, ma anche il luogo ove esso si è pur dialetticamente risolto. Mai più nel movimento operaio (se escludiamo alcuni momenti della direzione leninista) si è trovata insieme altrettanta capacità di direzione politica generale ed altrettanta volontà di appoggiarsi alle masse o di promuovere lo sviluppo soggettivo il dovere di dare ai giovani una educazione che non li rendesse schiavi ma ne facesse degli uomini liberi, che non sviluppassero l'umiltà, ma la dignità dell'uomo; il dovere di creare un teatro nuovo, affidandosi, a questo fine, all'autore degli uomini di teatro; il dovere di creare una nuova arte affidata allo spirito creativo degli artisti, sono temi ricorrenti della legislazione dei comunardi e sono l'indicazione di problemi che attendono ancora oggi la loro soluzione.

L'esperienza di autogoverno

Del resto che la Comune fosse stata questa grande esperienza di autogoverno (cui non contraddice, è lecito ricordarlo dopo tante deformazioni, un motivo ricorrente della interpretazione che i marxisti danno della Comune. Nel suo *Indirizzo del Consiglio Generale dell'Associazione Internazionale degli Operai sulla Guerra civile in Francia nel 1871*, Carlo Marx non solo faceva la questione della Comune come «un governo della classe operaia», come «il prodotto della lotta della classe di produttori contro la classe appropriatrice», parlando «di forma finalmente scoperta nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro», ma anche vedeva la società futura come l'insieme dei lavoratori liberi ed associati. Il comunismo è appunto la direzione della produzione nazionale secondo un piano per parte dei lavoratori - cittadini associati».

E qui da noi, Antonio Labriola passava al socialismo ed al marxismo attraverso la rivissuta esperienza del significato storico della Comune quando nel suo scritto *Del socialismo del 1889*, concludeva appunto la sua commemorazione della Comune, ricordando che i socialisti non domandavano «concessioni, ma conquiste e consideravano la libertà politica come molla ed impulso a nuovo lavoro e moto. Sono appunto le libertà politiche che rendono sensibile il contrasto tra la condizione presuntiva, direi quasi, ideale del cittadino e la condizione di fatto della vita dei lavoratori».

Antonio Labriola ha visto con grande acutezza il nocciolo dell'eredità della Comune. Esso consiste appunto nel fatto che per la prima volta è stato sentito il problema di ricostruire il «cittadino» a partire dall'operaio. Non è cittadino chi non partecipa li-

beramente alla produzione della ricchezza sociale. Non è cittadino chi sottrae la ricchezza sociale. Tutta la storia della proprietà privata e della forma capitalistica di produzione (qualunque possa essere stata la sua «missione storica») è la storia dell'impedimento per gli operai della realizzazione del diritto pieno e reale di cittadinanza che vuol dire direzione cooperativa della vita sociale e della stessa produzione economica. Labriola ha potuto approdare al marxismo, perché egli ha rivissuto il socialismo dal punto di vista di questa esigenza elementare che i proletari stessi hanno intensamente sentito dopo la Comune i riformisti del socialismo ottocentesco sono restati ad un livello di coscienza politica di gran lunga inferiore a quel raggiunto da Labriola perché non hanno vissuto allo stesso modo e dal lo stesso punto di vista l'esperienza della Comune.

Ma se questa esperienza è stata decisiva per Labriola (come più tardi ha aiutato Lenin ad uscire dalle seccate teoriche della II Internazionale) la sua attualità non è cessata neppure per noi che ci riponiamo, dopo Gramsci, il problema teorico e pratico della rivoluzione in occidente. L'anno centenario della Comune è l'occasione per ripensare un modello di Stato che sia capace insieme di stradicare lo sfruttamento e di assicurare la libertà ai produttori, cioè ai cittadini.

Questo inserto è stato curato da Alessandro Curzi, Luisa Melograni, Dario Macchi, Enrico Pasquini, Mario Ronchi, Bicromie di Bruno Nasini.

FOTO STORIA ITALIA NA

In omaggio agli abbonati ad 1 anno e 6 mesi (5, 6, 7 numeri settimanali)

ANNUO	
7 numeri	21.000
6 numeri	18.000
5 numeri	15.000
6 MESI	
7 numeri	10.850
6 numeri	9.350
5 numeri	7.850

NON E' MORTA

L'hanno uccisa a colpi di chassépot, A colpi di mitragliatrice, E spinta con la sua bandiera Nella terra argillosa E la folla dei grassi carnefici Si credeva la più forte.

Tutto ciò non impedisce, Nicola, Che la Comune non è mortale Come falciatori che falciano un prato, Come si fan cadere le mele, I versagliers hanno massacrato Almeno centomila uomini. E centomila assassini. Non servono a niente.

Tutto ciò non impedisce, Nicola, Che la Comune non è mortale

Ai sopravvissuti della Settimana di sangue

La spada di Damocle, Pendente sulle loro teste. Alla sepoltura di Vallès, Ne erano tutti incantati. E noi eravamo ben fieri Di fargli da scorta.

Ciò vi dimostra in ogni caso, Nicola, Che la Comune non è mortale In breve, tutto ciò prova ai combattenti Che Marianna è scura di pelle, Che ha la rabbia nel ventre e che è [tempo] Di gridare: Viva la Comune! E ciò prova a tutti i Giuda Che se le cose vanno così, Essi sapranno fra poco, perdio, Che la Comune non è morta.

PARIGI, maggio 1886
EUGENE POTTIER

